

La verità nel pugno?

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Mario Bitetti**

**LA VERITÀ NEL PUGNO?**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2019  
**Mario Bitetti**  
Tutti i diritti riservati

# 1

In fondo, era una situazione che conosceva. Era di fronte a tante persone, certo, ma quante volte si era ritrovato a parlare in pubblico, in definitiva, per motivi professionali? Era in un luogo ignoto, è vero, ma uguale a se stesso come lo sono tutte le sale d'attesa, dal dentista all'avvocato.

Solo il fatto di essere nudo lo faceva sentire a disagio. E avere una pistola in mano non migliorava esattamente la situazione, anzi la complicava maledettamente.

Nudo, per la verità, il signor Emanuele Tartugoni non era la prima volta che veniva a trovarsi in quel punitivo e lugubre contesto. Emanuele era stato rinchiuso in quell'ospedale psichiatrico giudiziario a seguito di una pesante sentenza, a cui era stato condannato dopo essere stato accusato di aver sterminato la propria famiglia, uccidendo la moglie e la figlioletta di sette anni.

Quella terribile e devastante storia aveva sconvolto la piccola collettività, fino ad allora tranquilla comunità, un sobborgo in cui viveva il nostro Emanuele, poco lontano da una metropoli dove egli insegnava in una celebre università. Brillantemente e precocemente laureato, si era presto inserito nel settore universitario. Prima ricercatore, poi assistente universitario ed in procinto di ottenere un incarico ad una stabile cattedra che avrebbe coronato una scintillante carriera. Un uomo schivo, gentile, che dividendosi tra il lavoro e la famiglia si sentiva pienamente soddisfatto e realizzato. Ma quella notte... quella maledetta notte sconvolse quel sereno quadro familiare. I vicini di casa avevano sentito delle urla prolungate, strazianti, provenire dalla villetta del professor Emanuele Tartugoni. Qualcuno dei vicini aveva telefonato alla polizia ma l'operatore di turno aveva preso un po' sottogamba quell'allarme di modo

che una pattuglia era stata contattata e spedita sul posto indiziato, soltanto tre quarti d'ora circa dopo la telefonata. E quando i due poliziotti avevano sfondato la porta e fatto irruzione nella casa – perché avevano atteso inutilmente di poter entrare dopo aver reiteratamente schiacciato il pulsante del campanello – si erano trovati di fronte una scena a dir poco raccapricciante... davanti a loro c'era il professor Tartugoni, in piedi, che sfoggiava un'espressione completamente inebetita e che brandiva in una mano un coltellaccio. E frastornato, trasformato – non era più lo stesso, il solito, sobrio, misurato, equilibrato e distinto signore – biascicava delle frasi smozzicate ed incomprensibili. Era agitato, aveva il viso stravolto – non si comprendeva bene se a causa di un'ira spropositata scoppiata all'improvviso dentro di sé o per la circostanza di avere ai suoi piedi due corpi straziati da un'arma, l'arma che lui adesso brandiva senza pudore – batteva i denti ed indicava, inspiegabilmente, una finestra aperta le cui tende si gonfiavano sospinte dai refoli del vento gelido della notte.

«È stato lui... è scappato via... è stato l'uomo nero... è stato lui... il cattivo...»

Quelle poche frasi, ed altre mezze parole farfugliate, si udivano provenire dall'uomo e soltanto alcune deliranti di esse si riuscivano a decifrare di tutto il corollario di sconnesse parole che il Tartugoni pronunciava. «L'uomo nero... È stato lui... Il cattivo...»

Il professore sembrava in uno stato, a dir poco, confusionale.

La moglie e la figlioletta giacevano a terra, riverse in delle pozze di sangue. Avevano entrambe la gola segnata da una profonda incisione che ne aveva provocato immediatamente la morte. Quella maledetta sera, l'assistente universitario Emanuele Tartugoni, prossimo a ricevere, a breve, la nomina a professore universitario all'invidiabile età di appena trenta anni, si era ritirato a casa dopo una giornata pesantissima, densa di contrarietà e di disagi. Era stanchissimo e afflitto da un insostenibile mal di testa. Aveva appena salutato la dolce moglie Astra e la figlia Eugenia, aveva trangugiato una merendina e poi si era adagiato sul sofà del suo studio per tentare di disintossicarsi delle diossine accumulate durante l'intera ed impe-

gnativa giornata.

«Scusami tanto... cara... ma ho un gran mal testa che non mi fa stare in piedi... scusami ma non ce la faccio proprio... devo andare a distendermi un attimo sul sofà... sono distrutto... ci vediamo dopo, ma temo che i nostri programmi previsti per stasera non potremo realizzarli.» Si era scusato ed accomiatato stancamente dalla moglie.

Astra aveva appreso con profonda delusione quella novità. Ella era molto contrariata per quella uscita del marito e non lo aveva nascosto. Astra aveva eccepito:

«Ma... caro... Emanuele... questa sera dovevamo andare a teatro... e ce lo avevi promesso. Era da tanto tempo che attendevo e pregustavo questa serata...»

Ma non c'era stato verso. Emanuele era davvero distrutto quella serata. Se ne rammaricava di quel cambio di programma, perché per nulla al mondo avrebbe voluto procurare un dispiacere all'adorata moglie.

Che cosa fosse successo poi esattamente quella maledetta serata, o nottata, non c'erano testimoni che potessero rendicontarlo. L'unica certezza fu quella che, i poliziotti che fecero irruzione nella casa del prossimo professore incaricato Emanuele Tartugoni, si trovarono davanti. Quella scena truculenta ed agghiacciante, resa ancora più assurda e surreale dal comportamento del capo famiglia, che farfugliava quelle scemenze che dimostravano che quello strazio, quell'incommensurabile dolore, avevano fatto uscire di senno il professore. Egli continuava a recitare quell'inspiegabile litania:

«È stato lui... è stato l'uomo nero... il cattivo... scappato via... Finestra...»

Il futuro professor Emanuele Tartugoni era stato trovato con l'arma del delitto in mano, che farneticava proferendo quelle frasi infantili: «È stato l'uomo nero...»

Il processo, avviato per direttissima, data l'efferatezza del crimine, aveva messo in risalto la crudeltà, la spietatezza ed anche il cinismo dell'assassino. La pubblica accusa aveva perorato la sua tesi sulla colpevolezza dell'assassino con le seguenti argomentazioni:

“Io chiedo a questa corte di soffermarsi su alcuni terribili, tremendi particolari... L'imputato ha ucciso con inenarrabile

ferocia e determinazione la moglie e la figlia e poi ha inscenato tutta quella penosa, insultante messa in scena... ha dischiuso la finestra, facendo credere che da lì fosse scappato il fantomatico assassino dopo aver commesso il crimine. Non solo, ma ha avuto anche... come dire... l'ardire, la sfrontatezza di insultare l'oggettività della realtà, di fingere, signori della corte, addirittura con l'arma, ancora calda del delitto, in mano. E così si è fatto trovare all'arrivo dei poliziotti. Una puerile, banale, patetica messa in scena che non può essere accettata da nessuno. Ed io non la voglio neppure prendere in considerazione per non offendere l'intelligenza di questa corte. Questo suo comportamento freddo, cinico, meschino, davanti ai corpi esanimi delle due povere creature, a mio avviso sostanza i presupposti di una pesantissima aggravante."

Ma i giudici non convennero su quell'ultimo assunto. Il professore fu ritenuto responsabile dell'eccidio familiare ma giudicato, a quel punto, anche incapace di intendere e di volere.

Però quando ci si chiedeva, ovviamente, per quali ragioni un marito e un padre amorevole ed affettuoso come quello, almeno fino a quel momento, si fosse trasformato improvvisamente in una belva furiosa, allora l'imbarazzo di trovare una risposta plausibile si concretizzava puntualmente. Allora s'indulgeva verso l'ipotesi dell'imprevedibile raptus. Lo stress da lavoro, l'ansia per il prossimo ed impegnativo incarico di professore universitario, i ritmi incessanti a cui egli si era sottoposto fino ad allora, alla fine avevano fatto traboccare il vaso. La crisi era scoppiata all'improvviso, virulenta, e magari, chissà, proprio quell'innocente protesta della moglie, quella sera aveva provocato quel malefico raptus. Non si riuscivano a formulare e a rappresentare altre spiegazioni accettabili sulle cause di quella atroce ed inspiegabile condotta del professore...

Così, di fronte a quell'evidente realtà criminale e senza nessuna prova emersa a sua discolta, Emanuele Tartugoni era stato condannato a molti anni di carcere per duplice omicidio e dichiarato infermo di mente. Pertanto era stato confinato nell'ospedale psichiatrico giudiziario.

Fra l'altro nessuna altra ipotesi, circa altri probabili ed alternativi autori di quel misfatto, era stata presa in considerazione, per esempio quella canonica del furto – poi degenerato in tra-



gedia – perpetrato in casa da parte di estranei, perché in casa sembrava non mancare nulla. Niente era stato trafugato e d'altronde Emanuele non era solito detenere in casa denaro o gioielli d'incommensurabile valore. Gli unici oggetti preziosi che in famiglia possedevano erano le fedeli coniugali e poi degli orecchini della moglie e della figlia che erano ancora addosso alle due familiari al momento del ritrovamento dei loro cadaveri.

Se Emanuele Tartugoni recitasse una parte, un copione (ma a che pro?) o se, come era più fondato pensare, fosse completamente rimbecillito (ma prima o dopo il duplice omicidio familiare?) dopo il ferale evento, dava da pensare. Fatto sta che quando lo avevano tradotto in quell'angusto e dimenticato edificio egli aveva già perso ogni cognizione e nozione di se stesso e del mondo esterno. Non sembrava avere più nessuna consapevolezza di sé. Faceva tutto automaticamente, in maniera meccanica. Non si opponeva a nulla, a nessuna degradazione, a nessuna umiliazione, perché non ne percepiva il senso e la misura. Sembrava non avere nessuna cognizione di sé e del mondo circostante. Così nulla succedeva quando, nella struttura in cui era stato rinchiuso, prima di sottoporre i pazienti al bagno settimanale li conducevano tutti in una sala d'attesa, grigia, fredda, dai muri spogli, scrostati, alquanto sporca e disadorna, e lì effettuavano il rito della svestizione, prima di portarli in un bagno ed innaffiarli con una grossolana pompa. Agli addetti alla sorveglianza non importava molto che i pazienti restassero intirizziti e, sempre che conservassero qualche barlume di consapevolezza da far valutare loro quel disagio, intimoriti per qualche manciata di minuti o anche molto di più. Gli operatori li ammassavano in quell'anticamera, li denudavano, li facevano accomodare nudi su ruvide e scomode panche e poi, uno alla volta, li sottoponevano a quel rito antico e degradante che rievocava antichi viaggi di emigranti, i quali dopo aver raggiunto l'ambita meta venivano tenuti in quarantena prima di poter accedere alla società civile e di essere accettati nel paese tanto agognato.

Emanuele non dava segni di resipiscenza. Viveva avvolto in

un limbo, o meglio come se il tempo, il suo tempo, si fosse fermato ad un giorno particolare, fosse rimasto bloccato su delle lancette immaginarie. E da quel limbo, da quella fortezza, sembrava non voler più uscire, quasi ad esorcizzare il terrore di scoprire cosa si presentasse al di fuori di quella fortezza, di quella nicchia, di quella celletta, in cui il suo subconscio si era rintanato.

Intanto, dopo la tragedia Emanuele era passato alla storia e alla cronaca come “Il mostro delle Lande”. Nei suoi confronti c’era un rifiuto totale. Già prima del fattaccio non è che Emanuele avesse un’estesa cerchia di amici, impegnato come era nel lavoro ed attaccato alla famiglia. Ma dei pochi amici rimastigli, le cui amicizie erano coltivate esclusivamente nell’ambito di lavoro, soltanto uno sembrava non volerlo cancellare dalla sua memoria e dai suoi affetti. Era un suo vecchissimo amico nonché ex collega, assistente universitario, Enea Tronchetti. Enea ogni tanto lo andava a trovare in quell’istituto con la speranza di carpirne ogni volta dei segnali, sia pur lievi, di miglioramento. Enea era il primo che non si capacitava di quel terribile e assurdo comportamento dell’amico. Lo chiedeva spesso a se stesso, nell’intimo delle sue convinzioni e considerazioni, e lo chiedeva anche a tutti gli altri che avevano avuto modo di conoscere ed anche di apprezzare lo sconvolto Emanuele. Con l’internato nell’istituto psichiatrico giudiziario, Enea aveva frequentato tutte le scuole, dalle elementari proseguendo per le medie fino al liceo e poi all’università. E poi era venuto tutto il resto.

Anche quel sabato mattina Enea Tronchetti si era ricavato un ritaglio del suo tempo, sottraendolo dallo spazio universitario, ed era andato a trovare il suo sventurato amico ed ex collega Emanuele.

Dopo i rigidi controlli, e le varie disposizioni impartite dai vari addetti dei rispettivi reparti, da ultimo ricevette anche il lasciapassare di un’arcigna e pedante infermiera che lo ammonì:

«Mi raccomando... stia bene attento... sembra un tipo calmo ma potrebbe avere delle reazioni impreviste, improvvise e violente. Sia sempre molto vigile e pronto ad ogni evenienza...»

Enea s’impressionò e s’interrogò allo stesso tempo. Chiese

lumi all'infermiera:

«Perché, è successo qualcosa di grave negli ultimi tempi? Ha avuto qualche reazione strana e spropositata? Ha dato in escandescenze? Ha avuto dei comportamenti violenti?»

«No... no» si schermì la donna «ma sa... con quel che è successo... non si sa mai. Il suo parente può essere come un vulcano a lungo spento e sonnacchioso, che poi esplose all'improvviso...»

«Mah... se lo dice lei. Mi sembra strano perché sono passati dei mesi senza che lui abbia creato altri problemi. A me non sembra affatto pericoloso, comunque seguirò i suoi suggerimenti. Ma non credo di avere nulla da temere,» concluse Enea.

«Io mi sono limitata a fare il mio dovere e l'ho avvisata.» chiosò la prevenuta infermiera.

Dopo qualche minuto, il visitatore era alle prese con lo stordito, ma innocuo, Emanuele. Erano lì che vagavano sperduti e disorientati nel giardino, incolto, dell'istituto. Enea prese sottobraccio Emanuele con fare affettivo, fraterno, commiserevole e lo trascinò lentamente per i vialetti di quel giardino. Emanuele lo accompagnava, con lo sguardo assente, e per forza di inerzia andava avanti: si sentiva sospinto dal braccio dell'amico intrecciato al suo. Dopo qualche minuto di silente e sereno passeggio, Enea lo fece accomodare su una panchina. Voleva riuscire a parlare con Emanuele. Voleva tentare di fargli tornare qualche barlume di lucidità. Voleva scavare nell'inconscio dell'amico per cercare di capire che cosa lo avesse spinto a consumare quell'indecifrabile gesto, qual era stata la molla che era scattata per indurlo a compiere quell'atto orribile.

Si sedettero. Uno di fianco all'altro. Emanuele continuava ad essere assente, a tenere uno sguardo fisso e perduto nel vuoto. Enea gli prese le mani. Gli orli delle maniche di Emanuele si ritrassero di poco, ed emersero delle strane chiazze violacee sulle sue braccia. Enea guardò meravigliato e più a fondo quelle chiazze. Erano dei lividi. Aveva dei lividi ai polsi.

«Maledizione!» imprecò Enea «ma che cosa vi fanno in questo posto? Vi tengono legati ai letti? Solo la notte o anche di giorno? Ti prego, Emanuele, dimmelo? E vedrò cosa posso fare

per te... Porca miseria, non ti posso lasciare qua dentro in queste condizioni. Tu stai scontando la tua giusta ma pesantissima pena. E se un giorno, come penso e spero, potrai riacquistare la piena coscienza, il tuo cuore esploderà di dolore. Esploderà quando ti ricorderai che hai perso in una sola notte la tua cara moglie Astra e la tua cara figliola. E quando dovessi scoprire che se sei stato tu, il dolore non sarà più contenibile, estirpabile.

Allora... parla, amico mio, ti prego... dì qualcosa...»

Emanuele sembrava infischiarne. Continuava ad essere assente, come lo era stato sin dall'inizio, sin da quella terribile e maledetta notte. Non rispondeva, né annuiva... Però, ad un tratto uno spontaneo e smozzicato sorriso fece dischiudere le sue labbra. Ma si trattava di un risolino ebete, completamente incosciente.

«Ti prego, amico mio» tornava ad insistere Enea «devi uscire da questo stato di abulia... devi sforzarti... devi ricordare... devi aprire uno squarcio in questo velo di nebbia che avvolge la tua memoria. Devi farlo... per poter ricominciare...»

Anche se un riabilitato, a livello mentale, Emanuele, avrebbe potuto facilmente obbietargli:

“Ricominciare per che cosa? Per fare che cosa? Ricominciare da che cosa? Atteso che resterò chiuso qui finché non morirò? Ricominciare da cosa... oramai ho perso tutto.”

Enea cercava in tutti i modi di scuoterlo. Non si capacitava, non si rassegnava di aver perduto il suo migliore amico, quello con cui aveva diviso e condiviso una vita intera. Infanzia, adolescenza. Amicizia e scuola. Complicità e passioni. Segreti e speranze. Ed il suo miglior amico si agitava scompostamente e si dichiarava che non ci stava:

«Io non ci sto a perdere per sempre il mio miglior amico in una valle di nebbia e di dabbenaggine. No. Io voglio riavere il mio miglior amico, quello che mi aiutava sempre in ogni momento di difficoltà, quello che mi faceva copiare i compiti quando io non riuscivo a trovare la dritta. No, per diammine! Emanuele, torna in te stesso! Non darti per vinto! Ti prego, ti supplico! Rinsavisci! Non è giusto!»

Enea, trascinato nel vortice di una crescente arrabbiatura, si era lasciato andare e stava strattonando il povero Emanuele